

ELZEVIRO

Ricoeur: libertà, tensione dialettica che ci fa umani

MASSIMO GIULIANI

Pochi filosofi del Novecento possono dirsi "classici" nel senso forte con cui si usa questo termine in storia della filosofia. Tra questi, senza ombra di dubbio, c'è il francese Paul Ricoeur (1913-2005) la cui parabola intellettuale si apre, dopo il trauma bellico che lo vide tra l'altro in un campo di prigionia tedesco, proprio nel 1950, con la pubblicazione di un'opera di antropologia filosofica originalissima, intensa e affascinante, già contrassegnata dai due caratteri che saranno peculiari alla sua lunga produzione scientifica: il rigore metodologico e la passione per le contraddizioni della vita. Tale opera, posta ad apertura di un esteso progetto intitolato "filosofia della volontà", porta il titolo *Il volontario e l'involontario*; a oltre trent'anni dalla prima traduzione, viene ora ripubblicata dalla Morcelliana, nella collana Filosofia della religione, sempre nella traduzione di Marco Bonato e con un'utile avvertenza di Ilario Bertoletti (pagine 492, euro 35,00). Quel progetto ebbe poi una seconda, fondamentale tappa nell'opera in due tomi *Finitudine e colpa*, del 1960, quando Ricoeur insegnava alla Sorbonne, e anch'essa è stata riproposta l'anno scorso dal medesimo editore. Un terza tappa, *Poetica della volontà*, non vide mai la luce per la semplice ragione che i grandi temi posti dalle due opere precedenti cominciarono ad espandersi ben oltre le grandi scuole fenomenologica (Husserl) ed esistenzialista (Marcel, Jaspers), nelle quale Ricoeur si era formato, e sconfinarono nei complessi sistemi di pensiero che stavano per dominare la scena secondo-novecentesca: la psicanalisi freudiana, anzitutto, e poi lo strutturalismo e la semiotica e la linguistica, le cui istanze vennero rielaborate dall'acuto studioso francese in una filosofia ermeneutica orientata al personalismo comunitario (quello della rivista *Esprit*). Il suo calibro teorico fu riconosciuto a livello internazionale allorché venne chiamato nella prestigiosa *Divinity School* dell'università di Chicago, esperienza che allargò ancor di più il suo orizzonte di ricerca sull'uomo contemporaneo. Ma l'intero percorso non si è mai discostato dal metodo esperito in quella prima, grande opera del Cinquanta,

incentrata sull'analisi della libertà umana nelle sue prove esistenziali: il decidere, l'agire e il consentire, che costituiscono le tre grandi parti del volume e insieme i tre pilastri di un'antropologia filosofica che, pur partendo dal Cogito cartesiano, non ne resta ossessionata ma riesce a trascenderlo. Solo restando in sé e uscendo al contempo da sé, infatti, è possibile cogliere quelle che ho chiamato le contraddizioni della vita, che con linguaggio kantiano si dicono antinomie o, con linguaggio jaspersiano, paradossi. Ma il concetto-chiave caro a Paul Ricoeur è quello di "dialettica spezzata", una dialettica ormai lontana dalle pretese di sintesi hegeliana, perché la verità dell'uomo non sta oltre o dopo quella dialettica, ma dentro di essa; non viene oltre e dopo il conflitto, ma resta dentro alla stessa conflittualità, in una tensione che differisce, che non può che differire ogni possibile conciliazione, ogni sperata (solo sperata) pacificazione. «La vita umana - scrive Ricoeur - è per natura discontinua; in mancanza dell'unità di un compito, di una vocazione sufficientemente ampia per raccogliarla, si disperde nell'assurdità. Perché la vita abbia l'unità di una melodia, occorre veramente che ciascuna nota ritenesse le precedenti e generasse le seguenti». Come l'unità di una composizione musicale, occorre tenere insieme le note: il passato e il futuro, il passivo e l'attivo, la coercizione e la liberazione: ecco il cuore della dialettica della libertà, che non nega mai l'involontario dell'esistenza, la nostra "incarnazione" - i bisogni e i limiti della corporeità, persino del corpo familiare, sociale e politico cui siamo ancorati - ma proprio in tensione con esso esprime la volontà: sceglie, decide e agisce, nega e acconsente. È quel che ci fa umani. La grandezza filosofica di Ricoeur sta in questa sua inesauribile energia tesa a cercare i simboli e le rappresentazioni di questa umanità, senza farsi limitare ad esempio dai confini disciplinari: non solo filosofia, ma anche psicologia, arte, letteratura, poesia, musica... linguaggi e segni da decifrare affinché l'umano possa dirsi e darsi in tutta la sua capacità di essere libero, e persino di liberare altri, capacità di trascendersi e accedere alla verità senza rinunciare alla terra, al corpo e alla storicità dell'esserci. Non verità contro la storia, non spirito contro la lettera, non assoluto contro relativo, ma fedeltà ad entrambi: dentro, in dialettica, persino in conflitto se necessario, perché *polemos* è padre/madre di tutte le cose. È la combinazione di Eraclito e Parmenide, che la filosofia non ha mai smesso di inseguire. Con quest'indagine su volontario e involontario Ricoeur ha allungato il percorso di quell'inseguimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

